



Lerosa ha un certo fascino. Chissà perché *Lerosa*: forse guardando quella roccia dolomitica qualcuno avrà esclamato: «L'è rosa!».

UNA CAPANNA OLTRE I DUEMILA E TANTE STELLE

Una baita isolata tra la neve, un cenobio d'altura ove si riscopre la voce del silenzio, ove la solitudine rinsalda il rapporto d'amicizia e ti dona la ricchezza interiore

La proposta ci venne da uno spirito irrequieto nostro amico: «C'è una capanna ai piedi della Croda Rossa, oltre i duemila. Vi trascorrono l'estate alcuni pastori accudendo al bestiame. Il panorama è stupendo! Si chiama Lerosa. Durante l'inverno non c'è nessuno; si chiede il permesso alle "Regole" di Cortina e vi si possono passare, accampati sportivamente, un paio di giorni. È sufficiente portare appresso soltanto sacchi a pelo, pentole, martello, chiodi, viti, cacciaviti, pinza "varigola", accetta, seghetto, paletta, forbici, ecc. ecc. Più telo di nylon (manca qualche vetro alle finestre), e – naturalmente – vitto ed indumenti personali. Ricordare il pronto soccorso che comprende anche vino e grappa. Poi un mazzo di carte per la malaugurata sorte di incappare nel cattivo tempo».

Lerosa... ha un certo fascino. Chissà perché Lerosa: forse guardando quella roccia dolomitica qualcuno avrà esclamato: «l'è rosa!» e così l'esclamazione potrebbe essere diventata un nome.

In tre ore, innanzitutto permettendo, vi si può arrivare.

Accettiamo, organizziamo e partiamo. Il sacco pesa tanto che sembra dover rimpicciolire la statura: la neve fresca frena la falcata.

Finito il bosco e raggiunto il largo ed esteso passo non si scorgono più tracce da seguire e bisogna girare a lume di naso. Il tempo passa e la marcia si prolunga, ma ciò rende più acute le incontrollate esclamazioni di gioia allorquando spunta, all'improvviso e vicina, graziosa e solitaria la piccola costruzione.

Il ricovero si presenta bisognoso di cure. Uno è comandato di ramazza, un altro a tappare finestre e fessure, un terzo si dà da fare con la gran stufa, il quarto pensa ad organizzare la sussistenza.

Un po' di legna c'è, bisogna pensare all'acqua: andirivieni con pentole colme di neve da sciogliere al fuoco. Hai voglia di combinarne su tanta per una pasta asciutta!

E così avanti, ognuno con le proprie incombenze, per tre giorni. E fuori si alternano nebbia e neve. Quando sembra di intravedere qualche roccione, quello che è di corvé col pentolone a far neve urla: «*Fioi vegnì fora che se vede qualcosa!*».

Al terzo giorno tagliamo la corda prima del previsto con il cielo che ci sputaccia addosso refoli di vento e neve.

Si potrebbe dire di essere stati cacciati; ma c'è un fermo proposito: qui ritorniamo. Non è poi tanto lungo un anno e ci ritroviamo con il medesimo progetto, con le stesse liste riguardanti le cose "assolutamente" necessarie per trascorrere tutta una settimana alla "nostra" capanna. Certo è che le cose necessarie sono molte, anzi troppe, per chi, non più ventenne, vuol mettersi in marcia senza allenare preventivamente i suoi polpacci e le sue spalle per portare senza pena quel pesante zaino sopra cui caracolla il sacco a pelo. Ma l'entusiasmo ha la proprietà di dar forza.

A *Cima Banche*, dove il sentiero si introduce subito dalla strada statale nel bosco con dolce salita, c'è già abbondanza di neve. Nessuna traccia di precedenti passaggi e ciò dispiace ai protagonisti perché, a batter pista, il fiato diventa presto fiatone. Ma il bosco invernale è pieno di fascino: fru-fru di neve che il ramo chinandosi sotto il peso lascia cadere continuando poi nel suo dondolio a dir sì-sì...; l'intersecarsi di tracce di caprioli e leprotti; squarci di sole filtrante che cavano brillii dagli ondulati cumuli... tutto ciò ripaga.

Ci si alza con gradualità sinché il sentiero cessa nel grande pianoro punteggiato di cembri, lasciandoci liberi di scegliere la via in quel gran biancore per spuntare al nostro asilo che rivediamo con grande entusiasmo specie – ma solo in quel momento – perché arrivare significa togliere gli sci e scaricare i sacchi. Ora il fiato ritorna e tutti diventano loquaci.

Gli uomini partono alla ricerca del tubo dell'acqua. Dalla distesa nevosa circostante dovrebbe spuntare un asse; è stato inchiodato durante una ricognizione di mesi addietro, perpendicolarmente alla vasca in legno, con il preciso scopo di non doverci servire più di neve sciolta. Infatti lo stratagemma funziona, perché della lunga tavola spuntano dalla neve ancora trenta centimetri... Viene scavata torno torno una bianca trincea ed ecco il tubo desiderato e gelato che, dopo alcuni trattamenti alla fiamma, lascia passare un filino di deliziosa acqua.

Immediatamente viene battuto il così detto sentiero di O-ci-min (rifornimento idrico). Altro sentiero detto dei sospiri è predisposto quale via alla sgangherata nonché ventilata "toilette".

In "casa" le donne fanno pulizia e preparano il pasto.

Non si trova la scopa, ma è presto fatto: in legnaia viene rintracciato un lungo ramo. Mano al seghetto per tagliare alcuni rami di barancio da legare ad una delle estremità dell'improvvisato manico... ecco, un po' di fantasia e tutto si accomoda.

Il fuoco scoppietta, la stufa fa la brontolona scaldando l'acqua. Illuminiamo la tavola con dei bei moccoli (in cera) ed anche con una tanica di rosso, garantito d'uva.

La porta dovrebbe rimanere chiusa per creare un caldo ambiente ma, tra una faccenda e l'altra, c'è un gran andirivieni per ammirare l'incanto del tramonto. La luce piomba dietro la *Croda del Becco* traendo sempre mutevoli prospettive dalle rocce. Ed è rapido lo sparire del sole e tutto gela. «*Sera la porta e tira zò el nailon, stropa anca le sfese co le strasse!*».

Dopo cena, a lume di candela, bisogna trasportare tavola e panchette nello sgabuzzino per dar posto ai malandati materassi su cui riposare infilati nei sacchi a pelo, e la stufa amica ci concilia il sonno con le ultime fiammate. Al mattino stesso trambusto, ma all'incontrario. Si risorge faticosamente dai sacchi per ripristinare l'ambiente ad uso cucina e pranzo.

E così per quasi una settimana i quattro hanno soggiornato fuori della civiltà, in un mondo dove l'uomo non ha messo mano se non per tirar su quei quattro muri.

Cosa rammentano ora, ripiombati nel solito mondo? Il meraviglioso sole dei duemila ed il buon Dio ne ha donato così tanto in quei pochi giorni!

La scoperta che al levar del sole il primo raggio si introduce nel "foro" della *Tofana*, stagliata tutta scura contro il cielo che s'azzurra piano piano.

E l'allegro lavorar di martello e chiodi a rabberciare quel che c'è di scassato. E schiaffi di vento e profumar di resina. E tanta neve liscia e morbida, ondulata dalle curve del terreno ad accogliere gli sci che si divertono a tracciar solchi.

E ancora l'andar a legna, sempre sostenuti dagli sci perché ovunque sprofondi, e ritornare con le mani scorticate e impiasticciate di resina per strappare rami secchi. Ed il soddisfatto ritorno con la pesante fascina (questa è buona, s'infiamma subito) trascinata sulla neve vergine ove lascia un ricamato solco. Ed il fermarsi di quando in quando a guardar tutt'intorno, e ancora non hai finito di girare lo sguardo su tutta la cerchia di monti che la luce è cambiata e quella cima già non appare più come prima e t'incanti ad ascoltare il silenzio.

E le notti? Stelle dagli intermittenti bagliori, grandi e lucenti e così vicine come non mai che rischiarano pur senza l'aiuto della luna. Sono scene immaginabili per chi sappia coglierle e tenersele nel segreto dell'anima.

Ma anche i canti più o meno ispirati ed intonati, e gran risate ristoratrici, perché le preoccupazioni sono rimaste a valle e ci si ritrova spensierati.

Ma tutto non si può raccontare. E quindi un invito si potrebbe fare al lettore: cercarsi un posticino senza risonanza turistica, tenersi lontano dagli alberghi, dalle piste e code ai mezzi di risalita, per sentire il vivo contatto con la terra.

Qualche fatica in più è niente in confronto al godimento immediato ed al ricordo che rimane per sempre. Rimedio molto più salutare di una cura medica contro le dilaganti nevrosi.

Renata Coi e Gianna Claut